

collegate dall'unica storia del mondo. Il significato di quella negazione dell'astratto progresso filosofico o artistico è la diretta congiunzione della filosofia e dell'arte, non con la filosofia e con l'arte, ma con la vita; e in ciò è riposta la sua importanza. La interpretazione storica di essi, invece di procedere, come una volta, in modo fittizio e arbitrario, mercè una storia unilaterale e disseccata, si fa a pieno storica con questo congiungimento a tutta la storia, che in essi confluisce, e che dà luogo in ciascuno alla propria creazione originale e geniale. Altrimenti, questa creazione sarebbe impossibile, sarebbe una forma senza la materia di cui è forma; e, in fondo, si aprirebbe la porta a una sorta di concezione non già personale-universale, ma personale-patologica, ossia irrazionale e decadentistica, della poesia e della filosofia. Il pensiero del Bergson, citato a p. 9-10, che un filosofo sarebbe quello che è, avrebbe detto la medesima cosa, anche se fosse vissuto molti secoli prima, in un altro mondo di esperienza e di storia, è appunto affetto da questo vizio o contiene questo pericolo; e, in verità, prima che nel Bergson mi accadde di leggerlo nel libro di un decadente estetizzante italiano, che sosteneva che Giorgione o Leonardo sarebbero stati Giorgione e Leonardo anche se fossero vissuti nel medioevo o in Cina. Cose senza senso.

B. C.

ADELCHI ATTISANI. — *Interpretazioni crociane: arte, totalità, moralità* (estr. dalle *Ricerche filosofiche*, a. II, f. I). — Messina, 1932 (8.º, pp. 24-41).

Debbo essere grato all'autore di questo scritto per aver dato risalto e convalidate di analisi e di ragionamenti alcune dottrine da me proposte e che mi sono particolarmente care, stimandole di somma importanza per l'intelligenza della poesia: le dottrine sulla liricità, la totalità e l'implicita eticità della espressione poetica. Sono teorie alle quali ho dato sviluppo negli ultimi venticinque anni, e che nella mia prima speculazione estetica restavano in germe, impedito nel loro sviluppo dalla urgente fatica nella quale ero allora occupato di criticare il sentimentalismo, il concettualismo e il moralismo nell'arte. E quando poi questi nemici non mi fecero più paura, mi misi a considerare quegli altri aspetti dell'arte, e con tanto maggiore zelo in quanto la critica della poesia, e particolarmente di quella che troppo spesso ai nostri giorni si decora di tal nome, mi portavano a riconoscere che poesia non è possibile senza personalità morale nell'artista. Che in tutto questo mio lungo e complicato processo mentale ci siano stati taluni momenti di unilaterale esagerazione, è altrettanto vero quanto forse era inevitabile; e mi piace che l'Attisani, da buon intenditore a cui non occorrono troppe parole, li abbia notati, risparmiando a me la cura di notarli ora. E con lui con-

sento nella restituzione che egli fa della esigenza profonda che era nel concetto kantiano della bellezza come simbolo della moralità: concetto che io dapprima vidi solo sotto la luce del pericolo che offriva di una ricaduta nel moralismo. Del pari, altra volta riconobbi la profonda esigenza della distinzione kantiana (e prekantiana e post-kantiana) tra il sublime e il bello: distinzione inammissibile come quella di due categorie della poesia, e tuttavia piena di significato in quanto ripresenta il problema del rapporto di pathos e bellezza, di romanticismo e classicità. Ma quanto lavoro la storia del pensiero ha dovuto compiere, e noi quanto lavoro nostro personale, per ritrovare queste esigenze e queste verità in quelle dottrine kantiane, che, così interpretate e trasformate, solo in piccola parte può dirsi che appartengano al Kant.

B. C.